



IL PROFETA CHE RICOMINCIA da zero

Bisogna abbandonare il culto dei valori non assoluti

di Giancarlo Biguzzi

docente di Nuovo Testamento all'Università Urbaniana e al Pontificio Istituto Biblico

L'altare profanato

Quando nel 164 a.C. Giuda Maccabeo decise di purificare il tempio sottratto agli ellenizzatori di Antioco IV Epifane e ai giudei ellenizzanti, si tenne consiglio per decidere sul da farsi circa l'altare degli olocausti contaminato per tre anni dai sacrifici idolatrici, e si venne nella felice determinazione di riporne le pietre sul monte del tempio in luogo conveniente «finché fosse comparso un profeta a decidere di esse» (1Mac 4,45-46).

Anche la cristianità ha i suoi «profanatori», non-credenti o credenti-tiepidi, che sono amanti dell'arte, dello sport, dell'ecologia o della buona cucina, più che del vangelo. Certamente i veri credenti non mancano, ma vanno però a rimorchio di quelli e, sentendosi sorpassati dalla modernità e dalla laicità, mettono da qualche parte le pietre profanate «in attesa che compaia un profeta», in attesa di una Chiesa profetica che ricollochi al loro posto da una parte i valori dell'arte, dell'ecologia, dello sport o delle salsicciate, e dall'altra i valori della fede.

Detto fuori metafora, le diocesi e gli ordini religiosi hanno straordinari tesori d'arte, spazi all'aria aperta per lo sport e per il parcheggio, o ambienti per la socializzazione, i quali inizialmente erano al servizio della liturgia e della formazione, ma che in buona parte ora sono para-musei, custoditi alla meno peggio dall'anziano della casa, o sono utilizzati come «case di accoglienza» (accoglienza di turisti, non di poveri), o talvolta costituiscono l'ultima

spiaggia per gli irriducibili delle feste dell'Unità. Stando così le cose, anche se per le diocesi e per gli ordini religiosi tutti vorrebbero vescovi santi o superiori/superiore evangelici, in pratica nell'eleggerli si guarda bene a che siano buoni amministratori. E davvero sono guai se in quel ruolo non si rivelano abili e capaci.

Come sono belle certe nostre chiese: san Lorenzo del Brunelleschi a Firenze, san Giorgio al Velabro a Roma, sant'Apollinare in Classe a Ravenna, la cappella palatina a Palermo... per non stare a citare le famosissime che si citano sempre. Ma quelle meraviglie sono una palla al piede, non profezia. E di esse, e di tante altre nostre glorie, noi facciamo l'oggetto di fastose commemorazioni centenarie o millenarie: passatismo, narcisismo, e non profezia. Siamo una Chiesa che celebra e difende il suo passato, non una Chiesa profetica che inoltra l'occhio nel futuro. Sarebbe tutto più semplice trovarsi nella condizione dei paesi di missione dove si comincia da zero. Purtroppo, però, a distanza di qualche decennio, anche là arriva l'eco della *grandeur* ecclesiastica delle Chiese europee e, insieme, la passione per gli incensi, per i monsignorati e per le ricorrenze, lì solo trentennali o cinquantennali.

Urgenza di testimoni

Che fare, allora? Spogliarsi di tutto, anche dei femorali?, come fece Francesco («*reiectis etiam femoralibus, totus coram omnibus denudatur*», *LMaior* II, 4: FF 1043), oppure costituire un super-ministero dei beni cultural-religiosi gestito da super-esperti e andare a vivere nel tugurio di Rivotorto? o vendere tutto e costruire scuole, ospedali, pozzi e strade in Africa per avviare quel continente verso condizioni più vivibili? Domande paradossali, ovviamente, perché, anche se ci condiziona in così grande misura, il nostro passato ci collega alle nostre radici. Ma è bene che certe domande restino infitte nella nostra sensibilità, come la paolina «spina nella carne» (2Cor 12,7).

Nella *Evangelii nuntiandi* (1971), al paragrafo 41, Paolo VI scriveva che il nostro tempo ha bisogno di testimoni, non di maestri. O comunque di maestri che siano testimoni. Noi invece abbiamo custodi che a mezzogiorno in punto chiudono la chiesa. Adattando una frase di Gesù si può dire, sì, che gridano le pietre (Lc 19,40), ma noi facciamo una grande fatica a parlare, sia per il complesso di inferiorità di fronte al secolarismo, sia perché siamo impegnati nella custodia dei nostri tesori, nel replicare apologeticamente chi ce li rinfaccia quale riprova che la Chiesa è ricca, e poi nel fare restauri, nell'organizzare i nostri centenari, nel festeggiare (anche al ristorante) le promozioni ecclesiastiche o il trentesimo di professione religiosa. Tutte cose per le quali ci vuole non solo denaro, ma anche tempo.

Prima che crollino calcinacci

Quel tempo però sarebbe meglio speso a restare in ascolto della voce dello Spirito, il quale ci ricorda che siamo figli non di un dio minore come l'arte o l'ecologia, ma del Dio tre volte santo, misericordioso, fuoco divorante... e ci ricordi che con il proprio sangue l'Agnello ha fatto di noi re e sacerdoti: ci ha fatti re per impiantare il regno di Dio piegando alla giustizia e alla pace gli eventi, l'economia, le relazioni sociali, la famiglia, la scuola, la stampa, internet. E ci ha fatti sacerdoti perché, essendo tutto venuto da Dio come dono, tutto a lui ritorni come lode e ringraziamento. Tutto, e quindi anche l'arte e l'ecologia: ma per il re e sacerdote credente l'ecologia è non un assoluto, bensì la tappa di un percorso in cui essa è valore relativo. Dopotutto, anche se è ora di moda, poiché porterà sempre più al proibizionismo (anche alla proibizione di uccidere le zanzare), fra qualche tempo si sarà tutti anti-proibizionisti, e quindi anti-ecologici. Il credente ascolta le mode perché sono voce del tempo e di uomini e donne in gran numero, ma non ne fa un assoluto. Per lui l'assoluto è il Regno dei cieli.

I veri credenti ci sono, e tuttavia i loro occhi brillano solo quando un testimone lascia intravedere il Regno dei cieli, solo quando si respira aria di profezia, non di moda. Adattando

un'altra parola di Gesù si potrebbe dire: «La messe è molta ma i testimoni e i profeti sono pochi» (cf. Mt 9,37). C'è dunque da chiedersi quanto tarderà a venire una Chiesa profetica che profetizzi circa le pietre dell'altare profanato.

Poiché non è possibile concludere con ricette e risposte, si può chiudere con due domande bibliche, una di Paolo, da applicare al nostro bagaglio artistico e patrimoniale: «Chi mi libererà da questo corpo di morte?» (Rm 7,24), e una di Gesù, che è la frase più inquietante del Nuovo Testamento: «Quando tornerà, il Figlio dell'uomo troverà fede sulla terra?» (Lc 18,8). Una variante di quest'ultima potrebbe venirci da Haiti: quanto tempo ci resta per metterci a disposizione vicendevolmente testimonianza e profezia prima che ci cadano addosso i calcinacci affrescati delle nostre chiese?

